

ABITARE IN CITTÀ. LA CISALPINA TRA IMPERO E MEDIOEVO.
LEBEN IN DER STADT. OBERITALIEN ZWISCHEN RÖMISCHER KAISERZEIT UND
MITTELALTER.

Convegno tenuto a Roma il quattro e cinque novembre 1999.

Kolloquium am vierten und fünften November 1999 in Rom.

Edito su incarico dell'Istituto Archeologico Germanico Roma da J. Ortalli e M. Heizelmann

Herausgegeben im Auftrag des DAI Rom von Jacopo Ortalli und Michael Heizelmann

Wiesbaden 2003, pp. 239.

Le ricerche degli ultimi anni hanno dimostrato come per affrontare lo studio della città e della società romana nelle loro fasi più tarde, certamente le meno note, sia necessario avvalersi di approcci interdisciplinari che affrontino la complessità del fenomeno in tutte le sue sfaccettature. Le esigenze, in particolare, di definire le realtà urbane nella loro fisionomia durante i secoli della media e tarda età imperiale e di fare chiarezza, di conseguenza, sulle complesse trasformazioni che hanno interessato i singoli centri urbani, hanno stimolato un vivace e fecondo dibattito ancora in corso di svolgimento. La grande fase tardoantica costituisce di fatto una realtà difficile da inquadrare, sia per il suo carattere estremamente eterogeneo, sia per la frammentarietà delle fonti documentarie e archeologiche disponibili che ne ostacolano un'analisi puntuale.

L'interesse per questo tema si è del resto accresciuto ulteriormente, come dimostrano l'acquisizione di molti dati nuovi, nonché l'apporto di importanti iniziative (*Aurea Roma. Dalla città pagana alla città cristiana*, a cura di S. ENSOLI ed E. LA ROCCA, Roma 2000) e le recenti riflessioni critiche che hanno consentito di fare più luce sul paesaggio urbano della tarda antichità sia per il contesto italiano (*Le città italiane tra la tarda antichità e l'alto medioevo, Atti del convegno*, Ravenna 26-28 febbraio 2004, a cura di A. AUGENTI, Firenze 2006), che per la più ampia area del Mediterraneo (*Housing in Late antiquity. From Palace to Shops*, a cura di L. LAVAN, L. ÖZGENEL, A. SARANTIS, Leiden-Boston, c.s.).

È dunque all'interno di questo rinnovato filone di studi che va a collocarsi il convegno *Edilizia abitativa urbana e organizzazione della città nell'Italia settentrionale. Caratteri e trasformazioni tra età imperiale e tarda antichità (III-VI sec. d.C.)*, tenuto a Roma nel 1999 e che, ancora a tre anni di distanza dalla pubblicazione avvenuta nel 2003, si distingue per essere una delle più importanti iniziative scientifiche sul tema.

Lo scopo principale del convegno, ben esplicitato nella premessa, è stato quello di sottolineare la necessità di un nuovo approccio metodologico,

proponendo alcuni spunti di riflessione sulle trasformazioni urbane nel periodo compreso tra il III e il VI sec. d.C. e riservando un'attenzione preminente all'edilizia abitativa quale via preferenziale per cogliere le dinamiche di sviluppo e i cambiamenti economico-sociali che si dimostrano piuttosto eterogenei e diversificati a seconda delle zone considerate. La scelta dell'Italia settentrionale come area di interesse, a questo proposito, appare motivata, come chiaramente enunciato, da un criterio puramente geografico e funzionale, cui corrisponde la presentazione di una casistica mirata.

Nella premessa del volume sono altresì indicati anche i limiti oggettivi della ricerca, dovuti per lo più al fatto che l'attenzione per il periodo medio e tardoimperiale, specialmente in termini di edilizia domestica, è stata per molto tempo oscurata da una lunga tradizione di studi che si è concentrata soprattutto sui grandi temi dell'urbanistica del periodo che va dalla fine dell'età tardorepubblicana fino alla media età imperiale o che, in ogni caso, ha manifestato un esclusivo interesse solo per gli elementi ornamentali di pregio; a discapito di ciò, va però ricordato che negli ultimi anni si sono imposti importanti studi che hanno aggiornato e arricchito la bibliografia esistente (si veda, per esempio, S. ELLIS, *Roman Housing*, London 2000 o I. LIPPOLIS, *La Domus tardoantica. Forme e rappresentazioni dello spazio domestico nelle città del Mediterraneo*, Imola 2001 e, tra i più recenti, *Secular Buildings and the Archaeology of Everyday Life in the Byzantine Empire*, a cura di K. DARK, Oxford 2004). D'altra parte, la tendenza a valutare in termini assoluti di continuità o discontinuità la dinamica di sviluppo delle città tardoantiche costituisce un rischio non ancora del tutto superato, dovuto anche alla difficoltà di inquadrare cronologicamente l'insieme dei fenomeni che le contraddistinguono, aspetto sul quale è stata rivolta anche di recente una specifica attenzione (*When did Late Antiquity end?* Ed. M. DE VOS, Convegno Internazionale, Trento, 29-30 aprile 2005, c.s.).

Il volume *"Abitare in città. La cisalpina tra impero e medioevo"* comprende diciassette contributi

che, pur nella diversità delle ricerche proposte, determinata dalla specificità dei singoli casi di studio in cui prevalgono per lo più aspetti localistici o regionali, sono accomunati da una medesima impostazione metodologica, volta a interpretare i dati forniti dalla cultura materiale secondo un'ottica diacronica che intende privilegiare gli aspetti contestuali e, laddove sia possibile, la lettura integrata dei diversi tipi di fonte. I vari contributi sono "virtualmente" raggruppabili in tre parti, in cui vengono affrontati via via in modo diverso temi specifici basilari per il periodo tardoantico: il sistema difensivo urbano, i centri del potere, l'edilizia paleocristiana, i nuovi modelli abitativi e gli aspetti decorativi, la presenza delle sepolture nelle aree urbane.

Una prima parte è dedicata alle trasformazioni urbane e abitative registrate nelle principali città dell'Italia settentrionale, di cui vengono definite le singole fasi di vita e, nel rispetto dei propositi formulati, appare particolarmente utile la presentazione anche delle fasi di fondazione e di quelle relative ai primi secoli dell'età imperiale, quali elementi introduttivi per analizzare in prospettiva gli eventi imputabili alle fasi più tarde, evitando di creare cesure forzate tra i singoli periodi storici. Secondo questa impostazione, vengono presi anzitutto in considerazione i casi più espliciti del Piemonte, di cui si tenta di offrire un quadro globale che evidenzia per la fase tardoantica la presenza di alcuni fenomeni generalizzati (L. MERCANDO): la variazione del tessuto urbano con la creazione dell'*insula episcopalis* in seguito alla formazione delle diocesi della fine del IV sec. d.C. (Novara, Torino), cui d'altra parte corrisponde la persistenza di altre strutture romane (Vercelli) e una piena aderenza degli stessi edifici religiosi cristiani all'impianto viario romano che, in tal modo, risulta ancora funzionale nel corso del V sec. d.C. (Alba, Asti); le modifiche strutturali che interessano sia gli edifici pubblici che privati, spesso e volentieri oggetti di spoliatura, seppure in tempi diversi, ma che acquisiscono una loro nuova vitalità; quindi, la drastica contrazione di alcuni centri con la costruzione di mura urbane già dalla metà del III sec. d.C. (Susa) e in seguito fino all'età medievale (Acqui); il progressivo inserimento delle sepolture nell'area urbana a partire dal VI sec. d.C. (Alba, Torino); infine, la formazione di un ceto sociale elevato, probabilmente di origine rurale, testimoniato dall'importazione di vari oggetti pregiati e di monumenti funerari già a partire dal III e IV sec. d.C. (Ivrea, Industria).

I ripetuti interventi di archeologia urbana che

negli anni sono stati eseguiti nelle città di Brescia e di Trento, consentono invece di ricostruirne la fisionomia urbana, perlomeno nei tratti fondamentali, evidenziando le principali trasformazioni che hanno interessato entrambi i centri tra tardoantico e altomedioevo. Per quanto riguarda Brescia, in particolare, sulla scorta di un'attenta lettura anche di quanto già pubblicato sull'argomento, vengono segnalate le principali evidenze architettoniche e monumentali che contraddistinguono questa lunga fase di cambiamento, in cui si assiste a una vera e propria riorganizzazione del tessuto urbano (F. Rossi). L'ampliamento del sistema difensivo, l'edificazione di nuovi edifici pubblici e di culto, tra cui il complesso episcopale, la realizzazione di un porto fluviale, sono tutti elementi che evidenziano l'affermarsi di un nuovo centro cittadino, riorganizzato nei suoi sistemi viari e nelle sue principali infrastrutture, seppure in un settore specifico della città, quello occidentale (a discapito di quello più antico che ruotava intorno al foro, situato nell'area orientale). Se alcune di queste trasformazioni sono in parte certamente imputabili alla discesa di Attila – si pensi proprio allo spostamento del polo cittadino verso il settore occidentale della città, più facilmente difendibile – vengono però giustamente considerate più esplicite manifestazioni ancora di una vivacità economica che perlomeno fino al V sec. d.C. coinvolge non solo il centro urbano, ma probabilmente anche l'area del suburbio. Nondimeno, altri segnali attestano un fenomeno di degrado specialmente per quel che riguarda il settore orientale della città, ove si collocava l'antico polo romano. Tutto ciò trova un'esplicita conferma anche sul versante dell'edilizia privata: da un lato, le note *domus* romane presso il complesso di S. Giulia, cui si aggiunge anche quella di via Alberto Mario, presentano trasformazioni (ristrutturazioni interne, modifiche degli apparati decorativi e architettonici, ecc.) che orientano verso un nuovo concetto dell'abitare, contraddistinto da una parcellizzazione degli spazi e dalla loro conseguente rifunzionalizzazione; dall'altro, la casa di piazza Duomo, che al contrario delle precedenti presenta un'ampliamento dei vani, sembra confermare l'importanza assunta tra IV e V sec. d.C. dal settore occidentale della città. Merita di essere segnalata, inoltre, l'attenzione che l'A. rivolge alle tracce di spoliatura e di destrutturazione, talora piuttosto labili, che a partire dal V sec. d.C. interessano l'area urbana orientale, investendo non solo gli edifici pubblici, ma anche le strade.

Un caso analogo è pure quello di Trento, di cui

viene ripercorsa, a grandi linee, la storia urbanistica nelle sue fasi principali, a partire dal II sec. d.C. – la prima fase documentabile con certezza –, fino al VI sec. d.C. (G. CIURLETTI). Ne emerge un quadro che, sostanzialmente, non differisce da quello delineato anche per Brescia e altri centri dell'Italia settentrionale, specialmente se si guarda alle trasformazioni urbane che tra III e IV sec. d.C. vedono il rafforzamento delle mura urbane, motivato in questo caso dalla calata alamanna; al contempo, si assiste all'arresto dell'espansione *extra moenia* della città come immediata conseguenza del crollo di lussuosi edifici residenziali situati nel settore occidentale. Nonostante la frammentarietà dei dati disponibili, l'A. riesce a cogliere nella creazione dei nuovi edifici di culto cristiani e nell'uso dello spazio urbano come luogo di sepoltura, i due fenomeni principali che sembrano condizionare l'evoluzione urbana della città a partire dalla metà del IV sec. d.C. Altri indizi, inoltre, gli consentono di riconoscere per i due secoli successivi le tracce di una crisi economica e politica che colpisce la città nella sua interezza: la privatizzazione degli spazi e degli edifici pubblici, oltre che la frammentazione delle unità abitative, ne costituiscono gli aspetti più evidenti. L'intervento, tuttavia, si limita a illustrare questi fenomeni in modo piuttosto corsivo, poiché si basa quasi esclusivamente su considerazioni di tipo edilizio-strutturale, trascurando altri aspetti che potrebbero far luce sulle trasformazioni sociali ed economiche della città, come per esempio i materiali dei singoli contesti.

Molto più articolato, in questo senso, il contributo sulla città di Verona, cui viene riservata un'ampia trattazione sulle testimonianze riferibili all'edilizia privata, tenendo conto anche dei dati propri della cultura materiale e dei contesti stratigrafici (G. CAVALIERI MANASSE, B. BRUNO). La casistica offerta dalla città è piuttosto numerosa (sono una settantina le *domus* individuate) e questo permette una ricostruzione dettagliata dei principali fenomeni che scandiscono le trasformazioni urbane dai primi secoli dell'età imperiale fino addirittura al VII sec. d.C., ovvero fino all'età longobarda. Predomina, soprattutto nella prima parte del contributo, una puntuale attenzione per gli aspetti tipologici, quale per esempio l'affermarsi (nella prima metà del I sec. a.C.) della casa con cortile e peristilio centrale come modello di riferimento anche per i secoli successivi, ma soprattutto per quelli topografici: l'analisi della distribuzione degli spazi abitativi nel tessuto urbano e suburbano, supportata da un'attenta valutazione delle modifiche strutturali

degli edifici, costituisce il principale criterio con cui vengono interpretate le diverse trasformazioni urbane. Oltre a sottolineare una vivace attività edilizia in età severiana, di cui sono testimonianza svariati pavimenti musivi, viene indicato nel rifacimento della cinta muraria a opera di Gallieno (265 d.C.) l'evento focale che giustifica alcuni mutamenti nella pianificazione urbana della città. Se per i primi secoli dell'età imperiale, le mura urbane mantengono ancora un valore puramente simbolico e monumentale, a partire dalla seconda metà del III sec. d.C. sembrano invece condizionare lo sviluppo edilizio, poiché solo ora emergono notevoli differenze tra gli edifici *intra* ed *extra moenia*, sia in termini di qualità che di distribuzione. D'altra parte, l'attenta valutazione dei contesti di abbandono, di cui vengono ricordate le principali sequenze stratigrafiche con le relative associazioni ceramiche, non solo registra una forte contrazione del tessuto urbano nell'area esterna alle mura, ma anche una situazione piuttosto diversificata all'interno della città. Vengono in questo modo meglio definite, seppur con qualche incertezza dovuta talora alla frammentarietà dei dati disponibili, le condizioni che nel IV sec. d.C. portano a una diversa destinazione dell'area esterna, ora adibita per scopi funerari o ecclesiastici, mentre vedono nell'area interna una ripresa (seppur limitata) dell'attività edilizia, accanto a casi di totale abbandono degli edifici. Pienamente condivisibile, quindi, l'ipotesi secondo cui le trasformazioni di III sec. d.C. costituirebbero il frutto di una pianificazione programmata, a differenza di quelle registrate per la fase tardoantica, giustificabili in seno a un graduale spopolamento che si può considerare concluso nel corso del VI sec. d.C.: i contesti abitativi evidenziano, di fatto, come 'con l'età longobarda si apra un capitolo del tutto nuovo'.

Per quanto riguarda l'area orientale dell'Italia settentrionale, i casi più rappresentativi sono costituiti dai centri romani di Concordia e Aquileia che continuano a rivestire anche per il periodo tardoantico un ruolo centrale. Di Concordia colpisce certamente il fatto che in età severiana rientri tra quei centri interessati, come il caso precedente di Verona, da una ripresa dell'attività edilizia tanto sul versante pubblico, quanto su quello privato (P. CROCE DA VILLA). Dai dati presi in considerazione, limitati a una serie di testimonianze sparse, emerge però un quadro ancora troppo frammentario, certamente condizionato dalla quantità e dalla qualità delle informazioni disponibili, ma che forse avrebbe meritato maggiori approfondimenti. In ogni ca-

so, va riconosciuto all'A. il merito di avere puntualizzato alcuni aspetti che non sembrano essere affatto occasionali, come per esempio la continuità d'uso tra III e V sec. d.C. di case situate in luoghi strategici della città dal punto di vista commerciale, la sopravvivenza della rete stradale romana, la precoce attività di spolio che interessa gli edifici pubblici di età classica, i cui elementi lapidei vengono reimpiegati nella nuova basilica paleocristiana. È proprio intorno a quest'ultima, infine, che vengono individuati alcuni vani abitativi di V e VI sec. d.C., di cui rimangono labili tracce.

Certamente più complessa la situazione di Aquileia, essendo stata soggetta a una intensa attività di spoliatura, sia in tempi antichi che più recenti, oltre che a una lunga serie di scavi archeologici già partire dalla fine dell'Ottocento, solo negli ultimi anni di tipo stratigrafico: ciò comporta una serie di difficoltà che, in particolare per la fase tardoantica, rendono difficoltoso il recupero del materiale documentario e la possibilità di offrire un quadro interpretativo esaustivo. Dei due contributi che affrontano la "questione aquileiese", il primo mira principalmente a offrire un quadro generale sull'assetto urbano (M. VERZAR BASS), soffermandosi su alcuni temi fondamentali, primo fra tutti quello ancora irrisolto delle mura urbane, utile per definire l'effettiva estensione della città e la distribuzione delle aree abitative, argomento cui viene invece riservato un particolare approfondimento nel secondo contributo (G. MIAN). Riguardo alle mura della città urbane, viene avanzata l'ipotesi che già a partire dal III sec. d.C. fossero più ampie rispetto a quelle di età tardorepubblicana, contrariamente a quanto finora sostenuto, come sembrano confermare pure i nuovi ritrovamenti di *domus* nella parte occidentale della città: queste considerazioni consentono di chiarire meglio le caratteristiche del tessuto urbano, che risulta allargato rispetto all'impianto originario, e di verificare come Aquileia si distinguesse ancora nel secolo successivo per essere una città molto fiorente. Opere di abbellimento, la costruzione di nuovi edifici, la creazione addirittura di un nuovo centro vicino al complesso basilicale, le attività di ristrutturazione nell'edilizia privata, sono tutti fattori percepibili nei dati materiali, ma confermati anche da fonti epigrafiche e storiche che l'A. puntualmente riporta. Sempre attraverso un uso integrato delle fonti storiche e archeologiche, vengono quindi esaminate anche le ultime fasi del IV sec. d.C. e quelle iniziali del V, di cui viene ricostruito il quadro generale a partire

dalle mura urbane, per poi presentare, nell'ultima parte del contributo, la notevole varietà delle tipologie abitative individuate (*domus* residenziali riservate a personaggi di elevato lignaggio, una probabile residenza palaziale e case più modeste).

Il tentativo di offrire, a questo proposito, un quadro generale dell'edilizia privata, pur tenendo conto di quanto siano lacunose le informazioni archeologiche e dello scarso aiuto offerto dalle fonti letterarie, costituisce un carattere innovativo nell'ambito della storia degli studi aquileiesi che vede già da tempo impegnata l'A. (G. MIAN) in un progetto di ricerca di più ampio respiro (si veda, per esempio, *Le domus di Aquileia*, in *AAAd*, XLIX, 2, 2001, pp. 599-628). L'attenzione dell'A. si concentra, in questa sede, soprattutto sulle trasformazioni che contraddistinguono le *domus* di età tardoantica, dando risalto alle nuove soluzioni planimetriche adottate, in particolare l'abside, per la cui introduzione viene suggerita, a ragion veduta, un motivo di carattere funzionale, oltre che di moda, legato alla necessità di organizzare meglio lo spazio dei vani di rappresentanza. Sempre in un'ottica di carattere funzionale viene interpretata, per esempio, la sopraelevazione dei piani di calpestio tramite *suspensurae*, utili per ovviare al problema dell'umidità, mentre la costruzione di nuovi pavimenti sopra altri già esistenti risponderebbe più all'esigenza di avere nuove forme di abbellimento. Si verrebbe dunque a modificare, come dichiara la stessa A., l'idea secondo cui ad Aquileia solo l'edilizia pubblica in età tardoantica avrebbe presentato dei caratteri di rinnovamento, a differenza di quella privata che, al contrario, avrebbe mantenuto gli schemi tradizionali. Naturalmente, rimangono ancora aperte molte questioni, tra cui il numero delle *domus* effettivamente contenuto nelle singole *insulae*, la completa articolazione interna delle case, una più puntuale definizione cronologica basata quasi esclusivamente sulle caratteristiche stilistiche dei mosaici; ciò nonostante, le linee di ricerca seguite sembrano aprire nuove prospettive di indagine.

Un approccio più mirato a ricostruire la fisionomia socio-economica della società tardoantica, grazie anche all'incremento delle più recenti scoperte e all'apporto di numerosi dati materiali, di cui le caratteristiche degli insediamenti abitativi costituiscono uno dei principali aspetti considerati, è quello che invece viene proposto per l'antica Cispadana (J. ORTALLI). I dati materiali raccolti consentono, in questo caso, di documentare con mag-

giore dettaglio i principali cambiamenti dell'edilizia residenziale urbana a partire dalla media età imperiale fino al pieno VI sec. d.C. e di potervi riconoscere gli esiti più immediati, evidenti nelle modifiche strutturali degli edifici che talora cadono in disuso e vengono completamente abbandonati, ma anche fenomeni meno espliciti, quali per esempio 'l'emergere di differenze sempre più radicali tra i vari ambiti territoriali' e tra i diversi quartieri all'interno della città, cui corrisponde un sempre più netto distacco tra ceti aristocratici, da un lato, e quelli medio-bassi, dall'altro. L'esigenza di assumere, in questo contesto di studio, un approccio retrospettivo viene dichiaratamente indicato come strumento essenziale per poter comprendere le radici di un processo che si presenta tutt'altro che lineare: punto di partenza è la media età imperiale, per certi aspetti ancora vitale, in cui è da identificare la fase formativa del periodo successivo, le cui tappe principali sono ripercorse dall'A. in modo sistematico, fino agli eventi più significativi del VI sec. d.C. Vengono così messi in evidenza alcuni aspetti fondamentali, come la progressiva disarticolazione dell'originario spazio organizzativo, la contrazione delle aree abitative in seguito a un probabile calo demografico; una diffusa crisi dell'edilizia residenziale, tangibile anche nel progressivo scadimento delle tecniche costruttive e dei materiali utilizzati, cui sembrano opporsi solo alcune singole e sporadiche committenze – si vedano, per esempio, i complessi di Faenza, Cesena, Rimini e Ravenna – che, in ogni caso, non riescono a restituire al panorama cittadino quell'aspetto di omogeneità e compattezza che invece contraddistinguevano il sistema di organizzazione spaziale di impostazione romana. Si tratta di un processo innestabile, di cui l'A. coglie anche delle sfumature nuove rispetto a quanto già evidenziato per altre realtà, in particolare per quel che concerne i mutamenti dell'apparato funzionale e giuridico: il paragrafo sugli 'assetti catastali' assume, in tal senso, un carattere innovativo, specialmente se si considera che solo di recente la legislazione tardoantica sull'edilizia privata è divenuta oggetto di indagini specifiche (I. BALDINI LIPPOLIS, *Gli spazi privati nelle città tardoantiche: norme e pratiche della costruzione*, c.s.). Le trasformazioni registrate dai dati materiali per il periodo tardoantico e per il successivo momento di ripiegamento vengono infine motivate non solo alla luce dei processi di degrado e di consunzione che interessano i singoli edifici per via interna e naturale, ma anche in ragione dei devastanti effetti provocati dalla guerra greco-gotica

del VI sec. d.C. che ne accelerano il tracollo definitivo, aprendo definitivamente le porte all'altomedioevo.

Altri tre differenti contributi sono invece dedicati a importanti centri di antica fondazione romana situati nella Liguria costiera, per quanto risulti ancora oggi piuttosto difficoltoso delinearne un quadro coerente: come sottolineato dalle stesse A., l'impossibilità di utilizzare dati aggiornati e soprattutto la necessità di ridefinire la cronologia dei siti attraverso un riesame dei materiali dei vecchi scavi ottocenteschi e pure novecenteschi, limita fortemente la possibilità di ricostruire i caratteri e le trasformazioni che hanno interessato i centri urbani di quest'area tra la media età imperiale e il periodo tardoantico.

L'antica *Albintimilium*, caso noto nella letteratura per essere stato uno dei primi siti di applicazione del metodo stratigrafico a opera di N. Lamboglia, costituisce un sito pluristratificato che lascia aperte molte questioni ancora per l'età romana, in particolare l'effettiva espansione dell'impianto urbano di II e I sec. a.C., e presenta svariate lacune per le epoche successive (G. SPADEA). Per quanto condizionata dalla qualità dei dati disponibili, l'A. ha ripartito in modo poco equilibrato i diversi periodi presi in considerazione, dilungandosi eccessivamente per le fasi di età repubblicana e di prima età imperiale, allontanandosi un po' troppo dai limiti (anche cronologici) fissati dal convegno. L'attenzione per le fasi più tarde viene relegata infatti solo all'ultima parte del contributo, piuttosto ridotta, in cui si limita a evidenziare come nel IV sec. d.C. si assista a una progressiva contrazione dell'area abitata, ulteriormente accentuata da un evento traumatico non identificato, di cui però ne sono rintracciabili le tracce archeologiche. Segue l'abbandono dei principali edifici pubblici romani, anche se alcuni dati sembrano attestare una rinascita, seppur minima, di attività edilizia. Da quanto esposto dall'A. pare, in effetti, che per quanto sia oramai avviata la destrutturazione della città romana, si registrino ancora segnali di vita suggeriti anche dalla circolazione delle merci che perdura nel V sec. d.C., destinata poi a declinare nel VI sec. d.C.

Un caso di analoga difficoltà è quello di Genova, di cui tuttavia viene delineato un quadro più articolato (P. MELLI). I numerosi interventi di archeologia urbana, per quanto occasionali, consentono di ricostruire, a grandi linee, l'assetto della città nelle sue vari fasi, mettendo in evidenza le principali trasformazioni. Per quel che riguarda le

fasi tardoantiche, in particolare, si registrano ancora una volta forme di contrazione degli spazi, cui segue necessariamente una riorganizzazione dell'area urbana e suburbana, già a partire dalla fine del III sec. d.C. Due sono gli elementi che sembrano condizionare lo sviluppo della città nei secoli successivi: l'importanza assunta dal porto, contestualmente alla riattivazione della via Postumia, e il ruolo sempre più importante che la città assume in qualità di centro ecclesiastico, la cui manifestazione più evidente è la costruzione dell'antica cattedrale nel corso del IV sec. d.C. Nei secoli successivi, il tessuto urbano, di fatto, subisce profondi mutamenti che contemplano, da un lato, forme di ruralizzazione degli spazi residenziali, talora utilizzati anche come aree cimiteriali, dall'altro una tendenza centrifuga che porta a cercare nelle aree più esterne i luoghi più adatti per abitare.

L'ultimo sito preso in considerazione per l'area ligure è l'antica colonia di Luni che, a differenza dei casi precedenti, non ha conosciuto una continuità di vita fino ai giorni nostri, preservando in questo modo le stratigrafie antiche (A. M. DURANTE). Oltre a considerazioni generali sull'impianto della città, molte delle quali devono la loro definizione ai numerosi studi compiuti negli anni dall'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, l'A. prende in esame i contesti abitativi identificati a partire dal I sec. a.C., per seguirne le diverse trasformazioni. Variazioni del tessuto urbano e soprattutto la monumentalizzazione del centro cittadino hanno addirittura comportato la demolizione di un'*insula* residenziale, mentre altre case vengono notevolmente ridimensionate. Nel corso del II e del III sec. d.C. si registrano varie ristrutturazioni, mentre alcune abitazioni crollano a causa di un sisma alla fine del IV sec. d.C. Importanti rifacimenti si hanno ancora nel V sec. d.C., quando la città gode di un periodo di floridezza che vede anche la costruzione di un edificio liturgico, prima di subire nel secolo successivo la dominazione gota. Nel complesso, l'A. offre un quadro piuttosto esaustivo sui caratteri dell'edilizia residenziale lunense, per la quale, del resto, può contare sia su una notevole quantità di attestazioni riferibili a una serie di case interamente scavate (la *Domus* orientale e la *Domus* di Oceano) o comunque esplorate per la maggior parte (la *Domus* degli affreschi), sia su un'approfondita bibliografia che si è già occupata in passato del tema (si veda, tra gli altri, A. ZACCARIA RUGGIU, *La casa degli affreschi a Luni: fasi edilizie per successione diacronica*, Quaderni. Centro Studi Lunensi 8,

1983, pp. 3-38), rispetto alla quale non paiono aggiungersi particolari novità.

Per quanto le osservazioni emerse da ogni singolo intervento appaiano per certi versi incerte e piuttosto variegate, i contributi fin qui esaminati risultano fortemente correlati tra loro: da una parte il comune interesse per lo studio della tarda antichità e dall'altra la condivisa convinzione dell'importanza di adottare un approccio integrato che miri alla ricostruzione della realtà storica, riconducono l'insieme delle ricerche all'esigenza di definire la società tardoantica nelle sue numerose sfaccettature. Per questo la molteplicità di temi e approcci può costituire non solo un elemento di ulteriore arricchimento, ma anche uno strumento di verifica dei diversi metodi d'indagine. In quest'ottica si inseriscono pienamente anche alcuni saggi di particolare spessore critico che affrontano le complesse questioni sulle diverse tipologie architettoniche residenziali, analizzate nella loro reciproca interazione in termini di convergenze e divergenze, e sulle cause che hanno portato alla fine del sistema edilizio privato delle *domus*.

Nel primo contributo di questa seconda sezione dedicata a problematiche più generali, l'A. analizza le forme della residenzialità tardoantica in quanto espressione degli *status* più elevati, riconducibili essenzialmente alle abitazioni urbane (*domus*), a quelle extraurbane (*villae*) e alle sedi dei poteri pubblici (*palatia*), accogliendo l'idea che tra le dimore imperiali e quelle dei *potentiores* vi siano delle analogie o, quanto meno, delle reciproche influenze (D. SCAGLIARINI CORLÀITA). L'efficace immagine della *Lautverrschiebung*, a questo proposito, consente all'A. di chiarire le modalità di interazione tra i diversi tipi di edifici, che risultano interconnessi tra loro sul piano formale e sociale: se le *domus* tramandano il modello canonico di residenza e le ville ispirano invece soluzioni architettoniche innovative, è poi in realtà il *palatium* a recepire entrambe le esperienze e a riformularle su un piano più prestigioso, che a sua volta diviene un modello da emulare per l'edilizia privata. Nel prendere in esame i palazzi imperiali di Milano e Ravenna, l'A. evidenzia relazioni non solo di carattere tipologico, ma anche topografico: uno sviluppo, sul piano urbanistico, che coinvolge anche un altro importante punto di riferimento costituito dagli edifici religiosi. Tutto ciò, naturalmente, comporta una riorganizzazione del tessuto urbano che risente inevitabilmente di una mutata concezione non solo del potere pubblico, ma soprattutto del rapporto che

esso instaura col privato. Non è un caso che le dimore abitative più umili siano relegate in spazi secondari o che, addirittura, alcune parti degli impianti pubblici siano sacrificate per garantire una più ampia estensione agli edifici residenziali. Nell'ambito di questa analisi, non mancano nemmeno di essere presi in considerazione il rapporto con lo spazio esterno (sia urbano che territoriale), così come viene recepito e rappresentato simbolicamente all'interno degli edifici, e soprattutto i diversi tipi di ambienti e le relative funzioni, riservando una particolare attenzione a quegli aspetti che più di tutti, forse, possono indicare analogie o divergenze tra *domus*, *villae* e *palatia*, e le modalità di ricezione dei modelli: i percorsi interni e l'introduzione tra le nuove soluzioni architettoniche della sala trichora, in combinazione con quella absidata.

Si orienta nel medesimo tema anche il secondo contributo, con l'intento però di identificare le dinamiche della crisi che ha investito *domus* e *palatia* e l'inevitabile involuzione del tessuto urbano che ne è conseguita, differente per tempi e modalità a seconda delle aree considerate (I. BALDINI LIPPOLIS). L'attenzione dell'A., che sottolinea all'inizio del suo intervento le difficoltà di analisi dei dati archeologici dichiarando al contempo il proprio orientamento metodologico, viene rivolta principalmente ai tempi e alle modalità di abbandono, con lo scopo di individuare eventuali cesure o forme di progressiva recessione. Il quadro, in realtà, appare molto complesso ed eterogeneo perché legato alle diverse situazioni di singoli casi isolati. Passando in rapida rassegna i casi di Aosta, del Piemonte, di Luni in particolare per la Liguria, del territorio padano e delle Venezie, viene rilevata una sostanziale disomogeneità di fondo nei processi di mutamento dovuta, tra le altre cose, anche alla differenziazione di ruolo che le singole città vengono ad assumere specialmente nel corso del IV e del V sec. d.C. In questo quadro di instabilità politica e sociale, che si viene a definire in modo sempre più evidente, anche le cesure traumatiche, identificabili per lo più con episodi bellici, detengono un ruolo importante; tuttavia, viene sottolineata con enfasi come siano soprattutto i fenomeni amministrativo-giuridici, oltre che sociali, a costituire uno strumento privilegiato con cui guardare alla storia degli edifici residenziali: la scomparsa di alcune case di prestigio potrebbe essere stata condizionata, per esempio nei casi di Ravenna e Rimini, dalla progressiva acquisizione pubblica sotto forma di donazioni o testamenti a favore della Chiesa. L'A. segue poi a considerare altri aspetti

che, ricorrendo piuttosto frequentemente, divengono veri e propri indicatori della crisi che investe il periodo in esame: si veda, per esempio, la frammentazione degli spazi abitativi, attestata sia in Occidente che in Oriente, la costruzione di case modeste sopra grandi *domus* di età imperiale, fino all'inserimento delle tombe nel tessuto urbano, senza trascurare altre possibili cause che hanno concorso a determinare il tracollo delle strutture residenziali, come quelle dovute a eventi naturali.

A questi contributi, più specificatamente dedicati a tematiche di interesse più generale, si aggiunge il tentativo di indagare la cultura abitativa della Cisalpina sulla scia di alcune impostazioni metodologiche atte a sottolineare il ruolo socio-culturale della casa e il suo valore auto-rappresentativo, superando in questo modo il puro approccio descrittivo (M. GEORGE). Un'indagine di questo tipo non era stata mai applicata all'edilizia residenziale dell'Italia settentrionale, soprattutto in ragione della frammentarietà della documentazione, della scarsa attestazione degli apparati decorativi e della varietà tipologica architettonica. L'A. cerca di superare questi ostacoli proponendo un confronto delle case prese in esame con quelle di altri ambiti provinciali, individuando nella Gallia e nell'Africa settentrionale i principali riferimenti. In particolare, l'A. sembra riconoscere nelle grandi stanze di ricevimento di cui sono dotate le case della Cisalpina la stessa predominanza assunta dal triclinio in quelle delle Province occidentali; tuttavia, lamenta l'impossibilità di ricostruire in modo completo l'articolazione interna delle planimetrie, a causa della frammentarietà dei dati disponibili, e dunque di cogliere il rapporto tra funzione spaziale e ruolo sociale dei singoli ambienti: in alcuni casi, una lettura più legata alla personalità del committente potrebbe forse risolvere alcune apparenti difficoltà.

Un altro grande tema piuttosto significativo cui è stato riservato spazio in questo convegno, riguarda gli agglomerati insediativi minori, in particolare le strutture vicane, di cui viene proposta un'accurata e puntuale analisi, essendo gli esiti in età tardoantica molto vari, oltre che piuttosto persistenti, fino al V sec. d.C. (G. SENA CHIESA). Immediatamente dopo una nota introduttiva sull'argomento, in cui si sottolinea l'importanza di queste entità territoriali in ragione soprattutto del ruolo che esse rivestono a partire dall'età romana, l'A. approfondisce i casi specifici di Angera e alcuni *vicī* pedemontani, tra cui Mariano Comense, e altri della bassa pianura, come il *vicus* di *Bedriacum*.

Questo le consente non solo di ribadire alcune realtà assodate, come la loro funzione spiccatamente commerciale e di transito, più che non agricola, ma di rilevare alcune costanti che, specie per comprenderne la continuità d'uso fino all'età tardoantica e il successivo abbandono o cambiamento di funzione, possono costituire per il futuro nuovi indirizzi di ricerca: così la vitalità di molti *vici* viene colta nella trasformazione di quartieri residenziali e commerciali in manifatturieri e artigianali, nella conservazione di un'organizzazione paraurbana con spazi pubblici e religiosi, nell'eventuale presenza di porti fluviali che consentono di intensificare quella rete di comunicazione e di flussi commerciali che si dimostrano ancora attivi perlomeno per tutto il IV sec. d.C.; d'altra parte, quando queste funzioni legate al transito vengono meno, molti di essi sono abbandonati, oppure si trasformano in centri fortificati o in villaggi di produzione agricola, perdendo la loro originaria vocazione.

Segue, infine, una terza parte dedicata ad altri aspetti dell'edilizia residenziale, quali gli apparati decorativi, utili per ricostruire non solo le immagini che i proprietari delle case vogliono dare di sé, ma anche il gusto di una società in continuo divenire. Appropriata, dunque, la scelta di esaminare i mosaici tra le tipologie pavimentali attestate per il IV e V sec. d.C., in ragione della notevole varietà iconografica, cromatica e tecnica che li contraddistingue (G. MAIOLI). L'A., solita a trattare questo tipo di argomento, ne affronta con notevole disinvoltura diverse tematiche, concentrandosi limitatamente ad alcuni aspetti essenziali: nella volontà di definire il rapporto tra tipo di decorazione e funzione dell'ambiente attraverso l'analisi compositiva e tecnica, anche l'aspetto simbolico può costituire un valido strumento di analisi. Secondo questo approccio, vengono messi a confronto alcuni tipi di raffigurazione presenti sia nelle aule basilicali di Milano, forse pertinenti al palazzo imperiale, e nella villa di Desenzano, sia nelle basiliche teodoriane e nei c.d. oratori di Aquileia. A seconda dei contesti, la medesima immagine può rispondere a esigenze differenti: le scene degli amorini pescatori o quella del c.d. Buon Pastore, per esempio, possono mantenere un valore più propriamente legato alla tradizione classica oppure assumere un nuovo significato alla luce del pensiero cristiano. L'analisi dei motivi compositivi spinge l'A. ad affrontare anche la questione delle maestranze e della derivazione dei modelli, di cui riconosce due diverse tradizioni: una connessa per lo più all'ambito nordafricano, in particolare tunisino, esplicita soprattutto

per quei mosaici che presentano motivi marini e scene di caccia, l'altra più vicina a tradizioni locali: i mosaici di tipo geometrico, di cui i rinvenimenti di Rimini e Ravenna sono tra gli esempi di più recente rinvenimento, ne costituiscono l'espressione più evidente.

Anche per ciò che riguarda i materiali di arredo mobile, quali sculture, suppellettili e oggetti di vario tipo, viene proposta un'analisi contestuale – limitatamente ai casi per cui si dispongono di dati certi (F. SLAVAZZI). Per quel che riguarda le sculture, in particolare, colpisce il fatto che solo la statuetta di Apollo della villa di Desenzano sia attribuibile con certezza al periodo tardoantico, mentre tutte le altre testimonianze rinvenute *in loco* siano riferibili al II sec. d.C.: l'analisi dei dati stratigrafici, oltre che stilistici, consente in questo caso all'A. di sottolineare giustamente come si tratti per lo più di opere da collezione trasmesse per via ereditaria, secondo un fenomeno che si ripropone per questo periodo anche per altri contesti nel Mediterraneo. L'A. non manca, poi, di rivolgere la propria attenzione anche agli arredi marmorei, a quelli lignei e ad altri tipi di infissi, seppur solo pregiati, riservando una ripartizione equilibrata per ciascuno degli argomenti trattati, secondo un approccio ormai consolidato che evita di privilegiare unicamente solo le attestazioni scultoree (si veda, per esempio, *Vivere come consoli a Roma e nelle province: le domus urbane e le ville suburbane. Arredi scultorei, argenti e marmi colorati*, in *Aurea Roma*, a cura di S. ENSOLI ed E. LA ROCCA, Roma 2000, pp. 134-173).

A concludere questa ricca e articolata rassegna è, infine, l'analisi della presenza di sepolture in relazione agli spazi abitativi (C. LAMBERT), secondo un fenomeno che vede la progressiva occupazione delle aree urbane per scopi funerari che, come si è potuto constatare anche per molti dei casi considerati nei precedenti contributi, interessa diffusamente numerosi centri dell'Italia settentrionale, ma in modo diversificato. Si tratta di un tema piuttosto complesso, sul quale vi sono anche più recenti trattazioni (F. MARAZZI, *Cadavera urbium. Nuove capitali e Roma aeterna: l'identità urbana in Italia fra crisi, rinascita e propaganda (secoli III-V)*, in *Die Stadt in der Spätantike - Niedergang oder Wandel?, Akten des internationalen Kolloquiums in München am 30. und 31. Mai 2003*, a cura di J.-U. KRAUSE, CH. WITSCHEL, Stuttgart 2006, pp. 33-65) e che, perlomeno nell'ambito di questo convegno, avrebbe forse necessitato di un maggiore approfondimento. In ogni caso, paiono interessanti e utili sia la tabella con cui l'A. tenta di proporre un quadro di sintesi del fe-

nomeno, mettendo in evidenza il rapporto tra spazi abitativi e sepolture (oltre che con gli spazi episcopali) nei siti dell'Italia settentrionale, sia le planimetrie dei diversi contesti esaminati con l'ubicazione delle tombe.

Da quanto abbiamo presentato, emerge chiaramente l'ampiezza delle problematiche trattate, anche da angolazioni differenti, ma tutte ugualmente utili per fare il punto su quella vitale fase tardoantica che, anche alla luce dei nuovi dati, acquisisce sempre più precise connotazioni e che risulta continuamente arricchita e aggiornata anche nell'ambito della pubblicistica scientifica, come risulta pure dal ricco apparato bibliografico riportato alla fine di ogni contributo. Certamente, appare meritevole l'aver sottolineato come lo studio della cultura abitativa e costruttiva rappresenti un'importante cartina di tornasole per comprendere modelli e caratteri di una società che, pur manifestandosi in modo eterogeneo, appare contraddistinta da aspetti stabili e codificati, cui fanno riferimento precisi elementi tipologici: le scelte e i comportamenti socio-economici delle diverse classi sociali si riflettono pienamente nelle forme e nelle funzioni della casa tardoantica e perciò lo studio dell'architettura residenziale costituisce anche per questo periodo

un efficace strumento di indagine. D'altra parte, si può forse lamentare una certa corsività nella trattazione di alcuni aspetti, come per esempio quelli legati al ruolo esercitato dalle chiese e dalle dimore episcopali nella riorganizzazione del tessuto urbano – si pensi a Brescia, Concordia e Aquileia –, ma la parzialità della documentazione, da un lato, e l'esigenza di ricostruire i tratti fondamentali della società tardoantica dell'Italia settentrionale attraverso la lettura integrata di tutte le tracce disponibili giustificano il mancato approfondimento di alcuni temi specifici che, diversamente, avrebbe comportato un eccessivo allontanamento dai propositi iniziali del convegno.

Ci sentiamo di sottolineare, infine, come una simile iniziativa venga ad acquisire un peso davvero notevole per il progredire degli studi in quest'ambito, specialmente perché finora la grande fase tardoantica ha interessato più i medievisti che i classicisti, e ci si auspica che iniziative di questo genere si ripetano ancora in futuro, coinvolgendo discipline e competenze differenti che possano interagire tra loro.

Raffaella Bortolin

IL TEATRO E L'ANFITEATRO DI CIVIDATE CAMUNO. SCAVO, RESTAURO E ALLESTIMENTO DI UN PARCO ARCHEOLOGICO

Firenze, All'insegna del Giglio 2004, pp. 408, ill. b/n e colori, con CD

V. MARIOTTI (a cura di)

EL TEATRO Y EL ANFITEATRO DE AUGUSTA EMERITA

BAR International Series 1207, Oxford 2004, pp. 275, ill. b/n, con CD.

R.-M. DURÁN CABELLO

GLI EDIFICI PER SPETTACOLI NELL'ITALIA ROMANA

Roma, Edizioni Quasar 2003, 2 vol., pp. 1004+430, ill. b/n.

G. TOSI con contributi di L. Baccelle Scudeler, P. Basso, J. Bonetto, G. De Vecchi, M. Nardelli, P. Zanovello

L'attenzione per l'architettura da spettacolo nel mondo antico – e in particolare per i teatri e gli anfiteatri – è cresciuta in maniera significativa ne-

gli ultimi anni, facendo registrare, accanto a un certo incremento nell'edizione di singoli monumenti¹, un rinnovato interesse nella produzione di

¹ In riferimento alla sola produzione monografica degli ultimi anni: S. CASCELLA, *Il teatro romano di Sessa Aurunca*, Marina di Minturno 2002; P. PALA, *L'anfiteatro romano di Cagliari*, Nuoro 2002; *El teatro romano de Córdoba*, Córdoba 2002; O.J. GILKES *et al.*,